

**Domenica 22 agosto 2021, Milano Valdese  
13^ Domenica dopo Pentecoste**

**Predicazione della pastora Eleonora Natoli**

**Isaia 29, 17-24 (Promesse per Israele)**

*17 Ancora un brevissimo tempo e il Libano sarà mutato in un frutteto, e il frutteto sarà considerato come una foresta. 18 In quel giorno i sordi udranno le parole del libro e, liberati dall'oscurità e dalle tenebre, gli occhi dei ciechi vedranno; 19 gli umili avranno abbondanza di gioia nel Signore e i più poveri tra gli uomini esulteranno nel Santo d'Israele; 20 poiché il violento sarà scomparso, il beffardo non sarà più e saranno distrutti tutti quelli che vegliano per commettere iniquità, 21 che condannano un uomo per una parola, che tendono tranelli a chi difende le cause alla porta e violano il diritto del giusto per un nulla. 22 Perciò così dice il Signore alla casa di Giacobbe, il Signore che riscattò Abraamo: «Giacobbe non avrà più da vergognarsi e la sua faccia non impallidirà più. 23 Poiché, quando i suoi figli vedranno in mezzo a loro l'opera delle mie mani, santificheranno il mio nome, santificheranno il Santo di Giacobbe e temeranno grandemente il Dio d'Israele; 24 i traviati di spirito impareranno la saggezza e i mormoratori accetteranno l'istruzione».*

La fede del profeta. Quel tipo di fede che crede che la giustizia di Dio scende dal cielo come fosse una pioggia capace di far fiorire la terra, che renderà fertile come un frutteto il Libano.

La fede del profeta crede inoltre che il rapporto tra Dio e suoi fedeli prende forma all'interno della volontà divina di veder prolungata la sua giustizia nella giustizia umana e che il destino dell'umanità dipenda dall'accogliere, dal rendersi disponibili o dal negarsi a questa volontà.

Semmai volessimo indagare sull'intima natura di Dio, Isaia ci lancia un suggerimento: Dio è giustizia.

La sua santità assoluta lo separa dal mondo ma non lo sottrae al mondo, Dio non è mai così lontano e astratto dalle nostre cose, tanto da diventare mistero, ed è per questo che la sua giustizia è proposta come modello per la nostra.

E così potremmo leggere anche l'esortazione di Dio nel libro del Levitico: "*siate santi perché io il Signore vostro Dio sono santo*", si tratta appunto di un invito ad esercitare non una sorta di compunta morale ma ad esercitare la nostra giustizia ispirandoci a quella di Dio. Santi come Lui vuol dire: giusti come Lui.

Se fossimo capaci di cogliere questo insegnamento, forse potremmo recuperare parte di quella sua immagine che Dio ha impresso in noi.

La giustizia di Dio, annuncia il profeta, farà scomparire il violento, distruggerà i malvagi e annienterà chi, solo a motivo di una parola/opinione, condanna un uomo; la giustizia di Dio annienterà chi viola il diritto del giusto per un nulla.

Giustizia concretissima e terrena.

Concretissima ed attuale giustizia che Dio esige si applichi alle lacerazioni del corpo sociale così da sanare le orrende ferite inflitte dai soprusi dei poteri forti, così da restituire dignità umana a coloro ai quali è stata sottratta dagli oltraggi e dalle infami umiliazioni subite.

Parole concrete, quelle del profeta, per tragedie concrete.

Il giorno di ferragosto una notizia devastante ha fatto il giro del mondo: una guerra di soli 20 giorni ha portato i talebani ad occupare Kabul. L'Afghanistan è stato proclamato Emirato islamico, l'università è stata immediatamente occupata dagli studenti coranici ed è stata stilata una lista delle donne nubili.

La persecuzione delle donne è parte integrante del piano di stabilizzazione del Paese.

La persecuzione, tecnica di gestione politica delle dittature di ogni tempo, coinvolge certamente anche altre categorie di persone, a partire da chi non può, in coscienza, allinearsi alla visione del vincitore.

Ma indubbiamente una delle prime immagini trasmessa dai social, l'immagine simbolicamente più sconcertante per le sue implicazioni, è quella, ricorderete, di un imbianchino che cancella a colpi di vernice bianca la foto di una donna a volto scoperto da un cartellone pubblicitario.

Non che in questi ultimi 20 anni di controllo occidentale del governo afghano il Paese si fosse trasformato in un luogo di tutele democratiche e pacifica convivenza, ma certo i bambini potevano essere educati in scuole laiche e le donne potevano frequentare l'università e rivestire cariche professionali di rilievo anche a livello politico. Tra questa situazione, che credevano acquisita, e il dettato della *sharia*, secondo il quale una donna non può frequentare lo spazio pubblico, leggi: uscire di casa, senza essere accompagnato da un parente maschio, si apre uno spaventoso abisso di violenza fisica e psicologica legalizzata.

Questo è il senso di orrore e terrore che sta squassando l'animo di migliaia di donne afgane. La vita che avevano condotta fino al 15 agosto 2021 si è improvvisamente ridotta ad un cumulo di macerie, ad un deserto sul quale non potrà più fiorire nulla.

“Moriremo lentamente nella storia” denuncia tra lacrime una ragazza in un video diffuso da una blogger.

E' così? Saranno davvero dimenticate così come i loro diritti sono stati cancellati senza esitazione?

Ripugna questo pensiero, eppure è questa la certezza che strazia le donne afgane: non possono più rivendicare un corpo, un volto, il possesso della loro esistenza; la loro voce non avrà eco neanche fra le mura domestiche.

Non c'è il riflesso della giustizia di Dio nel destino imposto alle donne afgane. Dio è stato vilipeso nel destino di queste donne, è stato bestemmiato.

E la nostra fede come viene interpellata da queste catastrofi umanitarie?

“Moriremo lentamente nella storia” profetizza la disperazione della giovane afgana: una voce che rappresenta la paura e il dolore di tutti i minimi della terra: uomini, donne, bambini privati di ogni speranza. La storia, quale susseguirsi di eventi totalmente dipendenti dalle crudeli decisioni umane, non è più il campo d'azione di Dio. Non possiamo sperare, come in effetti non spera la ragazza, in un intervento divino per porre fine ai nostri errori e ai nostri orrori.

La tradizione culturale secondo la quale leggiamo e comprendiamo i testi biblici da tempo non ci permette una visione consolatoria della provvidenza divina che conclude ogni vicenda umana, anche la più tragica, con un lieto fine. Eppure, osiamo continuare a sperare con tutta l'anima che la giustizia di Dio santifichi le sofferenze di questo mondo, che anche pochi semi di liberazione generino riscatti possibili già qui, già ora.

Semi che Isaia ci chiede di rintracciare nel suo annuncio.

C'è un futuro, non troppo lontano in cui lo Spirito permetterà ai sordi di udire le parole del Libro e permetterà a chi le fraintende, i ciechi nel testo, di afferrarne il vero senso. In quel giorno i traviati di spirito impareranno la saggezza e i mormoratori, gli scontenti, i cinici accetteranno gli insegnamenti.

Una prospettiva creata dalle dinamiche a volte inafferrabili dello Spirito, ma che comunque generano speranza.

E se questo tempo di radicale cambiamento appartiene unicamente al calendario di Dio, a noi Isaia forse sta domandando dove ci collochiamo nel tempo che ci appartiene, quello dell'attesa. Dove ci poniamo come comunità di fede di fronte alla barbarie in corso: restiamo passivi di fronte all'abisso che si sta spalancando in Afghanistan o, nutriti dalla forza della Parola, ci facciamo promotori di quella giustizia biblica che tutela per primi l'orfano, la vedova e lo straniero?

Perché forse di questo ci verrà chiesto conto.

I ciechi di Isaia fraintendono la Scrittura e non vedono l'orrore dei conflitti né si accorgono dello scempio di ogni diritto. Le cose, per loro, vanno bene: perché dovrebbero desiderare un cambiamento? La loro indifferenza li pone fuori dal tempo dell'attesa.

Ma chi ne è afferrato non può attendere a braccia conserte.

Chi attende il giorno dello shalom cosmico, chi attende la benedizione finale e la redenzione dalle piaghe della crudeltà, non può non sentirsi spinto a preparare la via per il ritorno del Signore. La speranza, che anima l'attesa, aiuta a diventare creativi, ad impegnarsi per creare ora e come se ne sia capaci, alternative praticabili per chi si sente destinato unicamente a soccombere: luoghi di pace, nei quali i minimi di ogni provenienza possano trovare rifugio; luoghi dove studiare, lavorare, vivere in una dimensione progettuale sia possibile per tutte e tutti.

Il futuro orribilmente segnato di queste donne interessa Dio ed ha che a fare con noi, con la nostra fede in Gesù Cristo che ha vissuto ed è morto per i minimi della terra. Il destino di queste donne, uomini, bambini ci interessa, il loro grido di aiuto deve poter trovare ascolto prima di diventare silenzio e umiliazione.

Il profeta oggi ci sta ricordando che la parola di Dio è seme di liberazione donatoci a piene mani, non per essere custodito gelosamente, ma per essere piantato nella terra, la più desolata che ci sia.

Siamo chiamati a non deludere, a non offendere, a non rinnegare quel progetto di mondo e quell'idea di umanità di cui Dio ci ha messo a parte facendoci incontrare Gesù. Siamo chiamate, chiamati a santificare il Dio della vita, proteggendo la vita delle altre e degli altri.

E, con la certezza che nei gesti e nelle parole della fede è sempre possibile almeno provare a costruire e raccontare, senza timore, una storia migliore, oggi penseremo a dove collocarci e a cosa fare del tempo della nostra attesa.

Amen